



RISE

Relazioni internazionali e
International political economy
del Sud-Est asiatico

- L'industrializzazione basata sugli IDE è il futuro? Una prospettiva dal punto di vista del lavoro | *Pietro Masina*
- Le misure non tariffarie in ASEAN: dalle evidenze alle politiche | *Evelyn S. Devadason*
- I governi locali nella politica della Cina verso l'ASEAN: ruoli, strutture e implicazioni | *Dominik Mierzejewski*
- La Cina nel Sud-Est asiatico: le relazioni interstatali, i legami tra gli Stati e il business e i flussi di investimento in Malaysia | *Edmund Terence Gomez*
- **LA RECENSIONE** | *Giuseppe Gabusi*



www.twai.it

L'INTEGRAZIONE DEL SUD-EST ASIATICO NELL'ECONOMIA GLOBALE

In questo numero speciale, RISE contribuisce alla disseminazione della conoscenza del Sud-Est asiatico in Italia attraverso la traduzione dall'originale in lingua inglese di **quattro European Policy Brief** della Commissione Europea pubblicati all'interno del progetto **CRISEA**, finanziato dal programma *Horizon2020*. CRISEA sta per **"Competing Regional Integrations in Southeast Asia"** e ha come principale oggetto di studio, attraverso un approccio interdisciplinare, "le molteplici forze che

interessano l'integrazione regionale nel Sud-Est asiatico". I ricercatori coinvolti sono riuniti in un consorzio di tredici istituti universitari europei (per l'Italia, l'Università di Napoli "L'Orientale") e dei Paesi dell'**Association of South-East Asian Nations (ASEAN)**, e intendono offrire una **prospettiva "macro-micro"**, che guarda tanto alle dinamiche politico-economiche globali che coinvolgono quest'area del mondo, quanto alle realtà socio-culturali locali. Le analisi formulano anche indicazioni ai *policy-makers* per assumere decisioni in linea con gli interessi dell'Unione Europea (UE) e a sostegno dello sviluppo sostenibile nelle economie dell'Asia sud-orientale.

Gli articoli scelti per questo numero riguardano importanti **aspetti dell'internazionalizzazione** delle economie del Sud-Est asiatico. Pietro Masina analizza le **criticità di un modello di sviluppo export-oriented** che – se non è accompagnato da adeguate politiche industriali – rischia di generare una crescita effimera, priva di *spillover* per altri settori dell'economia, e incentrata solamente sulla manodopera a basso costo, senza possibilità di muoversi in futuro verso produzioni a più alto valore aggiunto. Evelyn S. Devadason approfondisce la diffusa **adozione delle barriere non-tarifarie**, spia di un protezionismo "opaco" che potrebbe essere facilmente riformato, in collaborazione con l'UE, per ridurre il costo di "fare affari". Infine, poiché l'internazionalizzazione per i Paesi ASEAN inizia dal rapporto con la Cina, il grande vicino, gli ultimi articoli si soffermano su due aspetti – di solito trascurati – dell'interazione economica con Pechino. Dominik Mierzejewski osserva il **ruolo economico e politico dei governi locali cinesi** nel Sud-Est asiatico, mentre Edmund Terence Gomez spiega perché la presenza delle industrie di Stato cinesi in Malaysia stia cambiando lo stesso modello di business, in cui è sempre **più difficile distinguere tra scopi di profitto e ragioni di realpolitik**.

DIRETTORE

Giuseppe Gabusi, *Torino World Affairs Institute (T.wai) e Università di Torino*

COMITATO DI REDAZIONE

Raimondo Neironi (*Coordinatore di redazione*), *T.wai*

Giovanni Andornino, *T.wai e Università di Torino*

Fabio Armao, *T.wai e Università di Torino*

Gianluca Bonanno, *T.wai, Kyoto University e International Peace and Sustainability Organisation*

Guido Creta, *Università di Napoli, L'Orientale*

Simone Dossi, *T.wai e Università Statale di Milano*

Enrico Fardella, *T.wai e Peking University*

Nicholas Farrelly, *T.wai e University of Tasmania*

Gabriele Giovannini, *T.wai e Università di Torino*

Pietro Masina, *T.wai e Università di Napoli, L'Orientale*

Giorgio Prodi, *T.wai e Università di Ferrara*

Stefano Ruzza, *T.wai e Università di Torino*

Antonia Soriente, *Università di Napoli, L'Orientale*

Silvia Vignato, *Università di Milano-Bicocca*

AUTORI

Evelyn S. Devadason, *Professoressa associata, Facoltà di Economia e Amministrazione, Universiti Malaya, Kuala Lumpur*

Giuseppe Gabusi, *Ricercatore, docente di International Political Economy e Political Economy dell'Asia Orientale, Università di Torino, e Head of "Asian Prospects" Programme, T.wai*

Edmund Terence Gomez, *Professore, docente di economia politica, Facoltà di Economia e Amministrazione, Universiti Malaya, Kuala Lumpur*

Pietro Masina, *Professore associato, docente di Storia e istituzioni del Sud-Est asiatico e di "Industrialization and labour in contemporary Asia", Università di Napoli "L'Orientale", e Research Fellow, "Asian Prospects" Programme T.wai*

Dominik Mierzejewski, *Professore associato, Dipartimento di Studi sull'Asia Orientale, Università di Łódź*

Un ringraziamento particolare va a Jacques Leider, Elisabeth Lacroix e Pietro Masina per aver messo a disposizione della rivista i paper del progetto CRISEA.

La redazione di **RI5E** accoglie manoscritti in lingua italiana e inglese che vengono sottoposti a verifica redazionale (*desk review*) e successivamente a revisione tra pari a singolo cieco (*one-side blind*). **RI5E** alterna volumi tematici a volumi focalizzati su singoli Paesi del Sud-Est asiatico. Gli autori che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere a rise@twai.it

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale – con particolare riguardo agli attori globali emergenti – e della sicurezza non tradizionale.



www.twai.it/journals/rise/

RI5E Vol. 4 / N. 4 | Dicembre 2019

L'INDUSTRIALIZZAZIONE BASATA SUGLI IDE È IL FUTURO? UNA PROSPETTIVA DAL PUNTO DI VISTA DEL LAVORO*

di **Pietro Masina**

INTRODUZIONE

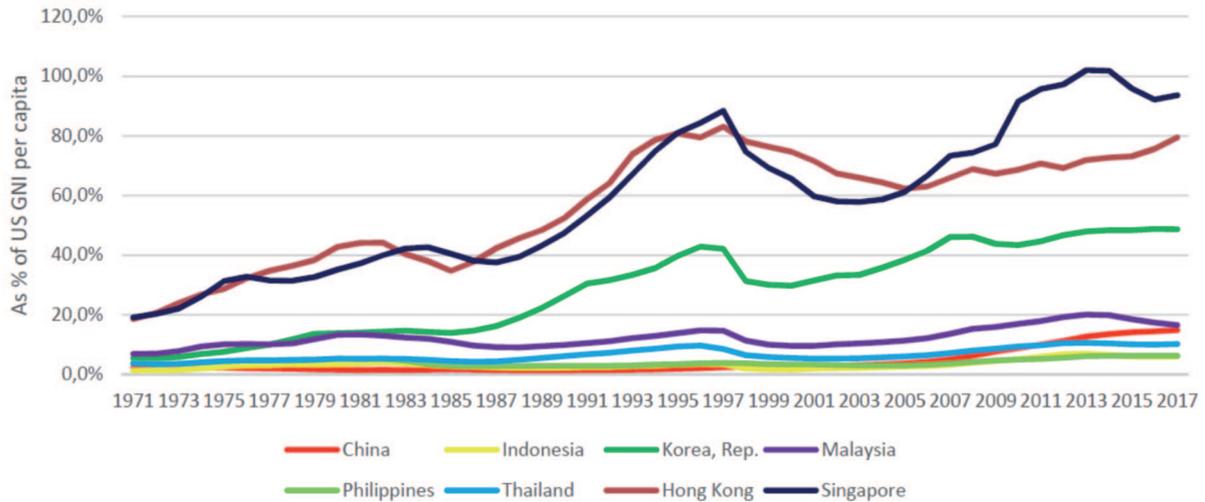
I Paesi dell'*Association of South-East Asian Nations (ASEAN)* hanno raggiunto livelli elevati di crescita del Prodotto Interno Lordo (PIL) e del PIL pro capite negli ultimi quarant'anni. Una crescita accompagnata da una forte riduzione dei livelli

di povertà assoluta. Ciò fa del Sud-Est asiatico, diversamente da altre regioni del mondo, una storia di successo. Nel più ampio orizzonte dell'Asia Orientale (che include l'Asia nord e sud-orientale), tuttavia, i risultati dei Paesi ASEAN sembrano meno nitidi. La crisi regionale del 1997–98 ha rappresentato uno spartiacque e non un dolore passeggero, con i tassi di crescita che non sono tornati ai livelli precedenti. I Paesi più poveri della regione (Cambogia, Laos e Malaysia) si sono uniti al Viet Nam come nuovi attori nel network produttivo regionale, ma il loro modello di crescita sembra ripercorrere la traiettoria delle economie ASEAN più mature.

Il problema fondamentale è il fallimento nel ridurre la differenza con i Paesi industrializzati, ripetendo la notevole parabola raggiunta dal Giappone e dalle quattro cosiddette "tigri asiatiche": Hong Kong, Singapore, Corea del Sud e Taiwan. Il grafico alla *Fig. 1* misura i risultati di diversi Stati asiatici in termini di reddito nazionale lordo (RNL) pro capite come percentuale rispetto al RNL statunitense in dollari correnti. Il grafico mostra che mentre Singapore e Hong Kong hanno raggiunto livelli simili a quelli di Stati Uniti e la Corea del Sud

* Questa ricerca è stata finanziata con i contributi europei *Horizon2020* ottenuti dal consorzio interuniversitario europeo "Competing Regional Integrations in Southeast Asia (CRISEA)". Questo *policy brief* è stato pubblicato nel gennaio 2020 ed è disponibile online al sito <http://crisea.eu/wp-content/uploads/2020/03/Del-7-4-3-policy-briefs-Economy.pdf>.

Fig. 1 - Reddito nazionale lordo pro capite, 1971-2017 (USD correnti).



si attesta a circa il 50%, i Paesi del Sud-Est asiatico¹ non sono riusciti a migliorare la propria posizione relativa. La Malaysia, il Paese con il risultato migliore, nel 1980 aveva lo stesso dato della Corea del Sud e oggi raggiunge il 20% del valore registrato negli Stati Uniti.

Negli ultimi anni la letteratura sulle economie del Sud-Est asiatico ha utilizzato l'espressione "trappola del reddito medio" per descrivere le sfide da affrontare. Tale trappola sarebbe il risultato di una pressione competitiva da parte di Paesi vicini con costi inferiori di manodopera e dell'incapacità di scalare verso produzioni a maggior valore aggiunto. Cionondimeno, questo concetto si limita a descrivere il problema, senza spiegare le difficoltà insite nel risalire la catena del valore. Il presente articolo si basa sulle ricerche condotte all'interno del progetto CRISEA, indagando come la fallita convergenza possa essere compresa come un risultato di un modello di sviluppo in cui i Paesi e le aziende ASEAN appaiono dipendenti dal capitale estero, una relazione in cui il Sud-Est asiatico resta legato a produzioni ad alta intensità di lavoro e basso valore aggiunto. Contrariamente all'opinione comune, bassi salari e cattive condizioni di lavoro non sono il prezzo temporaneo da pagare per risalire la catena del valore, ma tendono a diventare una caratteristica permanente della partecipazione industriale dell'ASEAN all'interno delle reti di produzione regionali e globali.

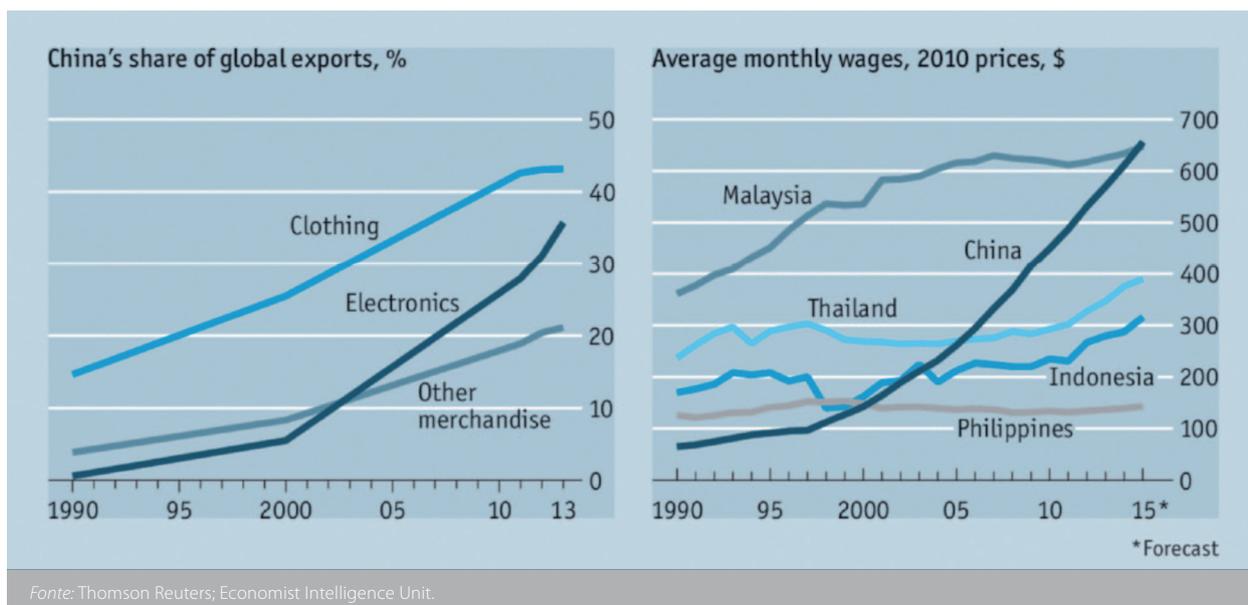
EVIDENZE E ANALISI

L'inclusione del Sud-Est asiatico in un sistema regionale di divisione del lavoro a guida giapponese emerse nella seconda metà degli anni Ottanta. Dopo l'"accordo del Plaza" del 1985, il Giappone, presto seguito da Corea del Sud e Taiwan, rispose all'apprezzamento della valuta e agli alti costi del lavoro spo-

stando le produzioni ad alta intensità di lavoro in Malaysia, Thailandia, Filippine e Indonesia (in particolare nell'isola di Batam). Il ruolo dell'area ASEAN all'interno delle reti di produzione regionali divenne ancor più cruciale dalla metà degli anni Duemila, con l'emergere del Viet Nam come hub manifatturiero di primo piano prima nell'abbigliamento e poi nell'elettronica. Infine, Cambogia e, in una certa misura, Laos vennero integrati come produttori di articoli di abbigliamento. Ma, se l'inserimento del Sud-Est asiatico all'interno della divisione regionale del lavoro può essere visto come l'estensione della storia di successo che aveva permesso a Singapore, Corea del Sud e Taiwan di raggiungere lo status di Paesi industrializzati, differenze sostanziali spiegano perché i Paesi ASEAN non hanno replicato il cosiddetto miracolo. L'inclusione di Singapore, Corea del Sud e Taiwan nel sistema produttivo trainato dal Giappone poggiava sul trasferimento tecnologico che permetteva alle imprese locali (indipendenti) di diventare subappaltatrici di aziende straniere. Il coinvolgimento di queste imprese nelle catene del valore regionali era coerente con le politiche pubbliche di sviluppo industriale portate avanti dai governi nazionali risultanti in miglioramenti industriali di successo. Per contro, l'inserimento del Sud-Est asiatico in un sistema produttivo regionale più ampio dopo gli accordi del Plaza avvenne in un contesto internazionale radicalmente diverso, estremamente meno favorevole a strategie industriali nazionali capaci di alterare il mercato. Gli investimenti diretti esteri (IDE) divennero dunque un'alternativa al trasferimento tecnologico, anziché esserne un veicolo. In questo scenario, gli IDE verso il Sud-Est asiatico risultano spesso nel consolidamento di reti produttive preesistenti, con i subappaltatori chiave che si seguono l'azienda principale nello stesso parco industriale nel Paese ospitante, mentre le aziende locali rimangono confinate a produzioni a basso valore aggiunto. Financo nelle produzioni relativamente di successo di elettronica in Malaysia o automotive in Thailandia, il coinvolgimento di imprese locali non ha implicato uno sviluppo industriale sostanziale, perpetuando così la dipendenza del Paese dalla manodopera a basso costo come fattore competitivo.

¹ Qui e nel seguito dell'articolo i riferimenti al Sud-Est asiatico e all'area ASEAN escludono Singapore che, come emerge già dall'introduzione, ha seguito una traiettoria di sviluppo comune a quella delle altre cosiddette "tigri asiatiche" (Corea del Sud, Hong Kong e Taiwan), e divergente dagli sviluppi che hanno interessato gli altri nove Paesi attualmente membri dell'ASEAN.

Fig. 2 - Salari nel settore manifatturiero in Asia.



Imponenti flussi di IDE hanno contribuito a generare occupazione in industrie manifatturiere orientate alle esportazioni, senza però favorire l'espansione di industrie nazionali. Tre questioni collegate a tale dinamica sono critiche e vanno esaminate nel dettaglio. Innanzitutto, una produzione guidata dagli IDE e orientata all'export tende a disconnettersi dalla domanda nazionale e, in assenza di adeguate politiche industriali, non favorisce collegamenti con l'industria nazionale, fallendo dunque sia nell'integrare le imprese locali nella loro filiera, sia nella vendita dei loro prodotti a livello locale. In secondo luogo, le politiche di liberalizzazione del mercato perseguite dai Paesi ASEAN al fine di attrarre IDE espongono i produttori nazionali a una forte competizione in settori non orientati all'export con un effetto di deindustrializzazione. In terzo luogo, come indica la ricerca portata avanti in ambito CRISEA, i lavoratori tendono a entrare e uscire da impieghi nella manifattura in un processo che potrebbe essere descritto di "migrazione circolare". Salari bassi, dure condizioni lavorative e alti costi della vita nelle aree industriali fanno sì, infatti, che i lavoratori rimangano solo pochi anni nell'industria manifatturiera per poi tornare alle aree rurali o puntare sui settori informali all'interno delle città. In Paesi in cui una quota considerevole di lavoratori dell'industria è costituita da migranti internazionali (in particolare Malaysia e Thailandia) vincoli giuridici contribuiscono a rendere la forza-lavoro straniera temporanea e vulnerabile, riducendo contemporaneamente il costo del lavoro.

L'intensificazione post-Plaza della partecipazione del Sud-Est asiatico all'interno delle reti di produzione regionali si è sviluppata in parallelo al coinvolgimento della Cina. In ampia misura la Cina condivide condizioni di precarietà e vulnerabilità lavorativa simili. Tuttavia, grazie allo sviluppo industriale, i salari in Cina sono aumentati sostanzialmente in linea con il RNL pro capite. In confronto, i salari nel Sud-Est asiatico sono

cresciuti molto meno, anche nei Paesi più in crescita, dato che l'importazione di lavoro a basso costo da altri Stati asiatici ha determinato una gara al ribasso. Come recentemente notato dall'*Economist* (Fig. 2), i salari medi cinesi hanno ridotto la distanza da quelli nel Sud-Est asiatico e sono oggi superiori a quelli malaysiani.

Nella maggior parte dei Paesi ASEAN è presente un dibattito sulla qualità degli investimenti esteri. Lo scarto tra gli attuali processi indotti dagli IDE e domanda e produzione nazionale è confermato da numerosi studi pubblicati dalla United Nations Industrial Development Organisation (UNIDO). Il dibattito sulla trappola del reddito medio ha dimostrato che questi Paesi non sono in grado di sostenere alti livelli di crescita e rischiano anche un'inversione rispetto ai risultati ottenuti. Ciononostante, il suddetto dibattito appare lontano dall'affrontare le cause profonde delle difficoltà attuali. Questa ricerca suggerisce che esse vadano ricercate in un modello di sviluppo industriale foriero di dipendenza, in cui politiche e pratiche lontane dalle necessità dei lavoratori contribuiscono a indebolire questi Paesi rendendoli ulteriormente vulnerabili.

IMPLICAZIONI POLITICHE E RACCOMANDAZIONI

Processi industriali basati su IDE ed esportazioni hanno contribuito a rendere i Paesi del Sud-Est asiatico più dipendenti dai capitali stranieri e hanno avuto un impatto negativo sul lavoro, favorendo un processo descritto come gara al ribasso in termini di salari e diritti dei lavoratori. Da quest'analisi possono essere tratte varie implicazioni di *policy*.

Oggi, nella maggior parte dei Paesi ASEAN, si dipana il dibattito sulla qualità degli IDE, con particolare attenzione alla

necessità di accrescere il contributo al trasferimento tecnologico e di rafforzare i collegamenti tra le produzioni straniere e le imprese locali. L'obiettivo consiste nel promuovere la diffusione industriale e l'avanzamento tecnologico, consentendo alle aziende locali di risalire la catena del valore. Eppure, un siffatto dibattito ignora il fatto, ovvio, che migliorare la posizione dei Paesi ASEAN all'interno delle reti di produzione globali e regionali richiede l'abbandono di politiche avverse ai lavoratori e la creazione di una forza-lavoro maggiormente qualificata, salari più alti e migliori condizioni lavorative.

In second'ordine, i risultati di oltre trent'anni di industrializzazione guidata dagli IDE e orientate all'export non sono stati soddisfacenti. Le esperienze della prima generazione delle cosiddette economie di recente industrializzazione (*newly-industrialised economies, NIEs*) in Asia, ovvero Giappone, Corea del Sud, Taiwan e Singapore) seguite dalla Cina, hanno evidenziato come una strategia più sostenibile coniughi la promozione dell'export con politiche di supporto allo sviluppo di un'industria nazionale. Una tale strategia implica il rafforzamento della domanda nazionale di beni prodotti nel Paese. Una crescita graduale dei salari è dunque essenziale al fine di generare una domanda interna di prodotti dell'industria nazionale più forte.

Essendo un progetto finanziato dall'Unione Europea (UE), CRISEA ha guardato anche alle implicazioni degli accordi commerciali bilaterali attualmente sviluppati con i Paesi ASEAN. Esiste un rischio concreto che tali accordi favoriranno una gara al ribasso sia per i lavoratori asiatici sia per quelli europei, portando all'intensificazione di strategie industriali orientate all'export in Asia e, contestualmente, a una concorrenza sleale in Europa da parte di beni prodotti da lavoratori con salari bassi e diritti limitati. Da una prospettiva informata dalle condizioni di lavoro, dunque, è essenziale che questi accordi commerciali diventino uno strumento di co-sviluppo affrontando i bisogni delle società di entrambe le regioni. In una congiuntura in cui l'UE lancia un nuovo *green deal*, è importante che la sostenibilità umana e ambientale siano coerentemente perseguite nel contesto delle relazioni economiche esterne diventando la pietra angolare di una cooperazione *win-win* con i Paesi in via di sviluppo.

La ricerca condotta dal progetto CRISEA attraverso analisi micro e macro ha l'obiettivo di consentire una migliore comprensione delle condizioni, dei bisogni e delle prospettive del mondo del lavoro. Questo è tanto più importante in quanto nella gran parte dei Paesi ASEAN sindacati e organizzazioni della società civile attive in tale ambito sono repressi o incontrano ostacoli nel rappresentare le voci dei lavoratori nei tavoli di discussione politica. Rafforzare la capacità dei Paesi dell'Asia di Sud-Est di includere gli interessi dei lavoratori nel dibattito politico costituirebbe, invece, un importante contributo per favorire uno sviluppo sostenibile.

Traduzione dal testo originale in inglese

LE MISURE NON TARIFFARIE IN ASEAN: DALLE EVIDENZE ALLE POLITICHE*

di Evelyn S. Devadason

INTRODUZIONE

In quasi tutti i Paesi ASEAN i dazi medi ponderati per l'interscambio commerciale sono stati ridotti al di sotto del 5%. Tuttavia, considerato il crescente impatto delle misure non tariffarie (*non-tariff measures, NTMs*¹), tale dato non deve far pervenire alla conclusione che il commercio non sia regolato. Nel momento in cui si scrive, nella regione si registrano 9.492² misure non tariffarie, principalmente in Thailandia (3.276), seguita da Filippine (1.222), Indonesia (971) e Malaysia (920). Circa l'83% di queste NTMs afferisce alle importazioni, ma anche misure rivolte alle esportazioni sono applicate diffusamente da Thailandia, Viet Nam e Filippine. I settori maggiormente regolati sono: prodotti vegetali, prodotti alimentari, bevande, alcolici, aceto, tabacco, prodotti chimici e affini, animali vivi e prodotti di origine animale (*Fig. 1*).

Il 66% delle NTM in ASEAN è composto dalle cosiddette misure *standard-like*, ovvero misure sanitarie e fitosanitarie (*sanitary and phytosanitary measures, SPS*) e ostacoli tecnici al commercio (*technical barriers to trade, TBT*)³. Le SPS normalmente sono applicate all'agricoltura e ai prodotti alimentari, mentre le TBT principalmente ai prodotti chimici e affini, alimenti, macchinari ed elettronica. Entrambe le misure sono generalmente considerate legittime essendo predisposte per fini non commerciali come salute, sicurezza, o protezione ambientale. Tuttavia, tali strumenti di *policy* possono contenere subdoli elementi di protezionismo dal momento che i regolamenti sono qualitativi, diversi a seconda del prodotto e del Paese, opachi e difficili da monitorare e con impatto poco chiaro. A causa di queste proprietà, vari Paesi cedono

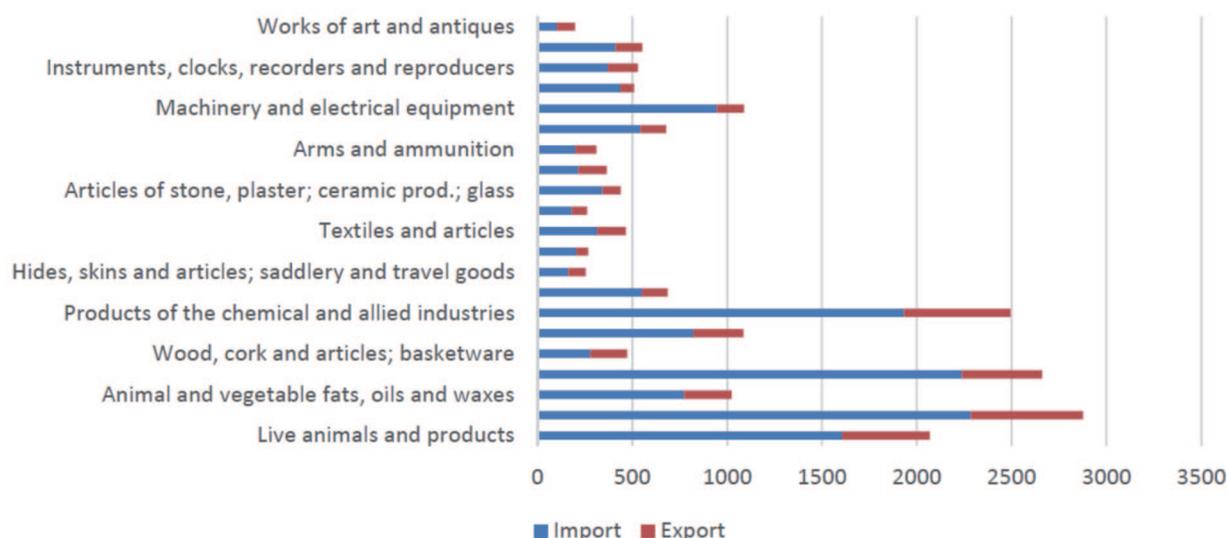
* Questa ricerca è stata finanziata con i contributi europei *Horizon2020* ottenuti dal consorzio interuniversitario europeo "Competing Regional Integrations in Southeast Asia (CRISEA)". Questo *policy brief* è stato pubblicato nell'agosto 2019 ed è disponibile online al sito <http://crisea.eu/wp-content/uploads/2020/03/Del-7.4-3-policy-briefs-Economy.pdf>.

1 Le misure non tariffarie (NTM) sono strumenti regolatori diversi dai dazi che possono avere effetti economici sul commercio determinando una riduzione delle quantità o un aumento del prezzo, o combinazioni di questi due fattori.

2 Il numero di NTM non riflette la restrittività delle misure.

3 Il termine *standard-like* viene utilizzato per descrivere SPS e TBT poiché tali misure assumono spesso la forma di standard da rispettare sia per i prodotti importati sia per quelli domestici. Le misure SPS corrispondono a standard e procedure da rispettare per proteggere la salute di persone, animali e piante da malattie, parassiti, tossine e altri contaminanti. Le misure TBT riguardano regolamenti tecnici, standard di prodotto, ambientali, etichettatura e altre misure che incidono sulla salute umana e animale.

Fig. 2 - Distribuzione settoriale di NTM relative a import ed export in ASEAN (dati all'agosto 2019).



Fonte: Trains.

alla tentazione di abusare delle NTM per ragioni politiche, accrescendole per proteggere le industrie domestiche. In alcuni casi tali misure vengono concepite per un duplice scopo: ottenere un effetto protezionistico e perseguire un obiettivo di politiche pubbliche. Riconoscendo gli effetti discriminatori e distorsivi di alcune NTM, la problematica è entrata nell'agenda dell'ASEAN che si è posta l'obiettivo di ridurre i costi di transazione derivanti da NTM del 10% entro il 2020. Per portare avanti tale riforma regolamentare, i *policy maker* necessitano di una chiara comprensione della complessità dei regolamenti e degli elementi protezionistici racchiusi nelle NTM *standard-like*.

EVIDENZE E ANALISI

Risulta difficile distinguere le NTM legittime da quelle protezionistiche, essendo presentate come pacchetti e non individualmente. La dimensione protezionistica nelle NTM *standard-like* non è visibile quando non è direttamente collegata alla misura o al requisito, ma deriva dall'applicazione e dall'amministrazione della NTM (intesa come attuazione ed esecuzione) che sono specifiche per ogni Paese. Derivano dunque da regolamenti nazionali che includono procedure specifiche di conformità con un dato regolamento. La complessità o la restrittività della NTM può dunque essere valutata esclusivamente attraverso le procedure ad essa relative. Dato che gli ostacoli possono nascondersi nelle procedure di conformità, le NTM gravose vengono rintracciate attraverso sondaggi sulle imprese dei vari Paesi, come quelli condotti dall'*International Trade Centre (ITC)*.

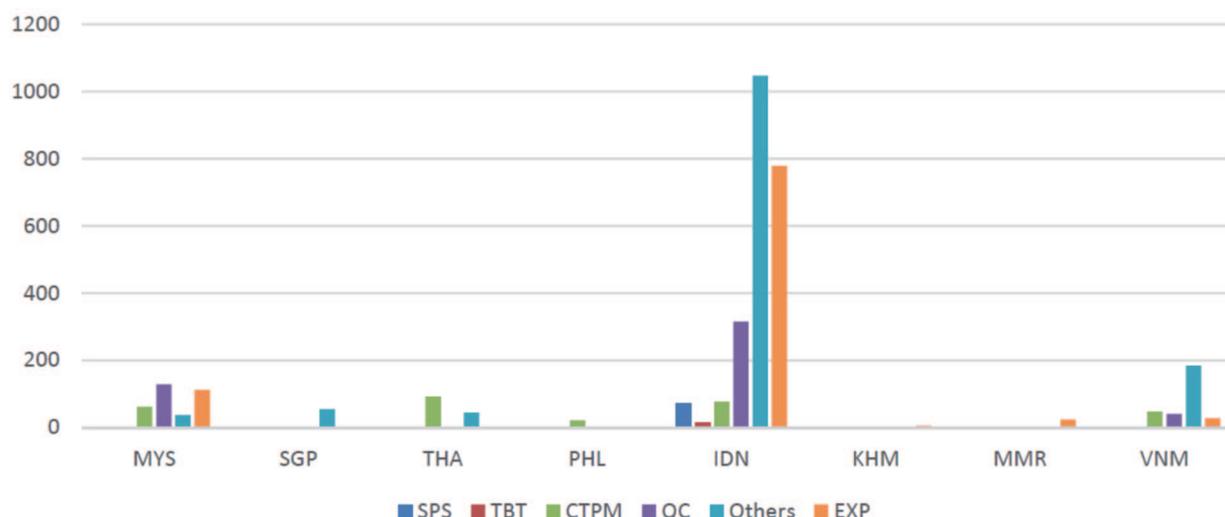
Una barriera comune identificata dall'ITC all'interno dell'area ASEAN consiste in una burocrazia transfrontaliera complicata, sovrapposta e in una certa misura definita da

potestà regolamentari contrastanti. Ciò non sorprende, giacché le NTM *standard-like* rispondono a vari obiettivi di *policy* coinvolgendo una pluralità di regolatori oltre ai ministeri del Commercio (agricoltura, pesca, salute, ambiente) nei vari Stati membri dell'ASEAN.

In Indonesia il problema è particolarmente serio dato che alcuni regolamenti nazionali relativi alle importazioni sono in conflitto anche con altre norme locali; nonostante le regole relative all'import siano dettate a livello nazionale, i governi regionali istituiscono requisiti ulteriori necessari per l'accesso al loro territorio. Un esempio di tale dinamica si ha in relazione all'import di bevande alcoliche. Inoltre, in Indonesia, tra gli ostacoli per rispettare i requisiti tecnici nel settore agroalimentare (tra cui le procedure di valutazione di conformità) vengono citati ritardi nelle procedure di fumigazione e ritardi derivanti dalle ispezioni all'export uniti a costi elevati per il tempo di attesa, comportamenti arbitrari da parte dei funzionari (in termini di pagamenti informali per il rilascio di certificati relativi al trattamento termico e per la classificazione e valutazione del prodotto) e la richiesta di un elevato numero di documenti diversi e ridondanti.

Anche nelle Filippine la ridondanza delle procedure per ottenere una certificazione sanitaria e di sicurezza ambientale e ostacoli procedurali per la conformità tecnica sono indicati tra i problemi principali. I problemi specifici per gli esportatori derivano dall'inadeguatezza delle strutture per i test sui prodotti (illuminazione, compatibilità elettromagnetica, interferenza), costi elevati di fumigazione per ottenere certificati SPS per prodotti agricoli e pallet per l'*automotive*, oltre a discrepanze nelle procedure per l'esportazione tra dogane e autorità portuali e tra province, che provocano ritardi, pagamenti addizionali informali e la necessità di produrre altri documenti. Dal lato delle importazioni, dilagano abusi relativi a pagamenti

Fig. 2 - Numero di NTM dannose in ASEAN (2008–giugno 2018).



informali per ottenere licenze per l'importazione di prodotti chimici regolati. Gli importatori attribuiscono queste prassi discriminatorie alla volontà di favorire le imprese locali. Questi ostacoli di natura procedurale individuati nelle Filippine sono comuni anche in Thailandia.

Per i membri ASEAN più recenti gli ostacoli procedurali sono ancora più marcati a causa delle limitazioni di capacità e della scarsità di informazioni. Ad esempio, in Cambogia la legislazione SPS è ancora debole e la mancanza di laboratori accreditati per test e certificazioni è una criticità che colpisce non solo l'export, ma anche l'import di alimenti, cosmetici e farmaci. Alcuni farmaci devono infatti essere spediti all'estero per ottenere i necessari certificati. Il Paese è inoltre afflitto da altre barriere quali documentazioni multiple e doppie, tempi lunghi, problemi di classificazione e valutazione dei prodotti importati, oltre alla corruzione.

In aggiunta alle complessità procedurali e agli ostacoli, l'intento protezionistico delle NTM si può dedurre dalla restrittività dei regolamenti a livello nazionale rispetto agli standard globali. Nel caso dell'etichettatura nutrizionale, ad esempio, sebbene non obbligatoria in tutti i membri, alcuni Paesi hanno reso tale misura più restrittiva rispetto all'obiettivo legittimo di fornire informazioni al consumatore⁴. Un sondaggio condotto dall'autore con la Food Industry Asia nel 2017⁵ ha rilevato che vari elementi dell'etichettatura nutrizionale in ASEAN sono più complessi rispetto alle linee guida Codex Alimentarius, in particolare per quanto concerne indicazioni nutrizionali, valore nutritivo di riferimento, informazioni nutrizionali e livelli di tolleranza e conformità. La ragione di questa divergenza risiede nell'esistenza di standard nazionali, anziché regionali o internazionali.

L'utilizzo di NTM "dannose" è osservabile tramite i dati estratti dalla piattaforma *Global Trade Alert (GTA)* (Fig. 2)⁶. Una politica tipica per proteggere le imprese domestiche consiste nell'adottare misure come aiuti pubblici al commercio, sussidi alla produzione, restrizioni al procurement pubblico e restrizioni agli investimenti attraverso limitazioni a proprietà, contenuto locale e trattamento. Ciò è fortemente evidente in Indonesia, seguita da Viet Nam e Malaysia. L'Indonesia, infatti, risulta prima per misure dannose sia per l'import sia per l'export, dove le restrizioni per assicurare forniture domestiche, in particolare per prodotti agricoli e materie prime, includono tasse, quote, divieti e licenze. I dati mostrati nel grafico (Fig. 2) sono coerenti con il sondaggio dell'ITC che ha rilevato come ispezioni e registrazioni complichino le attività di export in Indonesia. Misure di controllo della quantità attraverso sistemi di licenze sono un problema non solo per l'Indonesia, ma anche per la Malaysia, in particolare per quanto riguarda i materiali pesanti per l'edilizia.

È utile notare come nel grafico sopra le NTM dannose riguardino solo l'Indonesia, che è stato anche il Paese ASEAN più soggetto a *Specific Trade Concerns (STCs)*, registrando un totale di 35 segnalazioni tra misure SPS e TBT tra il 1995 e il 2018, come mostrano i dati dei database SPS-IMS e TBT-IMS⁷. Le STC riportate afferiscono principalmente a complessità, mancanza di trasparenza e conseguenti effetti distortivi dei requisiti relativi a licenze ed etichettatura, in particolare per prodotti ortofruitticoli, animali e derivati, elettronica, abbigliamento, giocattoli, abbigliamento sportivo, alimenti e bevande. Questi database sono tuttavia incompleti in quanto incapaci di rilevare i danni meno visibili inclusi nelle NTM.

4 Devadason E. e V.G.R Chandran Govindaraju, "Regulatory Incoherence in Nutrition Labelling of Prepackaged Food in ASEAN: What Next?", *SSRN Electronic Journal*, febbraio 2018, disponibile online al link 10.2139/ssrn.3115976.

5 *Ibid.*

6 Il termine dannose ("harmful") si riferisce alle misure in rosso nel database GTA, descritte come "l'intervento quasi certamente discrimina contro interessi commerciali stranieri". Include solo misure attuate da agenzie a livello nazionale e attualmente in vigore. Per coerenza con il grafico alla Fig. 1, le tipologie di NTM presenti nel GTA sono confrontate con la classificazione UNCTAD: QC = controllo quantità; EXP = misure relative all'export; CTPM = *contingent trade protective measures*. Fonte: <https://www.globaltradealert.org/>.

7 Database dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) consultabili ai link: <http://spsimms.wto.org/> e <http://tbtims.wto.org/> [N.d.T.].

IMPLICAZIONI POLITICHE E RACCOMANDAZIONI

Ostacoli procedurali, risultanti da misure tecniche e standard mal congeniati, hanno spinto le politiche commerciali in ASEAN dal semplice protezionismo al protezionismo precauzionale e infine ad un protezionismo "opaco". Di conseguenza, le NTM andrebbero analizzate in ogni Stato membro per decifrare gli obiettivi nascosti (se ve ne sono) e la loro applicazione in senso discriminatorio. Un'ASEAN non armonizzata può guardare alla lezione dell'Unione Europea (UE) per procedere nella propria agenda di snellire le NTM all'interno della regione. La rimozione delle barriere nascoste all'interno delle NTM e l'adozione di un quadro regolatorio che riduca le differenze e i conflitti tra gli standard dei vari Paesi porterà ad una riduzione del costo di svolgere un'attività imprenditoriale. A tal fine si suggerisce di seguire un approccio basato su due fasi:

- A livello nazionale è necessario rimuovere NTM non necessarie (restrittive e obsolete) e ostacoli procedurali, oltre a semplificare i regolamenti. La decisione di rimuovere le NTM va riservata a quelle utilizzate per favorire alcuni attori economici specifici, mentre il processo di riforma dovrebbe riguardare quelle che hanno il duplice fine di ottenere determinati obiettivi di policy e di rafforzare il protezionismo e a quelle considerate gravose e che impongono difficoltà alle imprese. Per quanto riguarda le NTM *standard-like* legittime si può procedere esclusivamente sul fronte di una riforma, visto che la loro rimozione è esclusa.
- Una volta riformato il quadro regolatorio nel suo complesso a livello nazionale, serve una chiara visione dell'ambito in cui promuovere la convergenza dei vari regolamenti nazionali. Solo allora si può passare alla piattaforma regionale al fine di armonizzare gli standard delle attività transfrontaliere. Dal momento che una completa armonizzazione non è raggiungibile per una regione come l'ASEAN, l'opzione migliore potrebbe essere il coordinamento attraverso accordi di mutuo riconoscimento (MRA)⁸ di procedure di valutazione di conformità. L'ASEAN dovrebbe quindi focalizzarsi sulla semplificazione di NTM selezionate al fine di ottenere una coerenza regolamentare (e indirettamente affrontare il problema degli standard restrittivi), ridurre l'opacità e scoraggiare forme di protezionismo nascosto o opaco.

Per concludere, bisogna riconoscere che le NTM non sono strumenti di politica commerciale e non vanno quindi viste come oggetto di negoziazione all'interno degli accordi commerciali; le NTM non possono essere ridotte o negoziate al ribasso come i dazi. Tuttavia, la cooperazione al di là degli accordi commerciali è rilevante, ad esempio nel rafforzamento delle capacità nell'area delle procedure di conformità con le NTM. Su questo fronte ASEAN e UE possono lavorare insieme.

Traduzione a cura di Gabriele Giovannini

⁸ Tali accordi includono l'accettazione come "equivalenti" di diverse forme di regolamenti in Paesi diversi.

I GOVERNI LOCALI NELLA POLITICA DELLA CINA VERSO L'ASEAN: RUOLI, STRUTTURE E IMPLICAZIONI*

di *Dominik Mierzejewski*

Il ruolo dei governi locali della Cina nelle politiche verso l'*Association of South-East Asian Nations (ASEAN)* è stato percepito come una parte importante della *Belt and Road Initiative (BRI)*. In questo contesto, è stato di grande rilevanza il ruolo della provincia dello Yunnan, scelta dal governo centrale come testa di ponte, nella politica cinese nei confronti del Myanmar. Attraverso la costruzione di canali di comunicazione e cooperazione a livello locale, il governo cinese spera di esercitare la diplomazia pubblica e il *soft power* per ridimensionare i sentimenti anticinesi. Questo *policy brief* cercherà di definire il ruolo dei governi locali nella politica cinese nei confronti dell'ASEAN, all'interno della cornice della BRI.

INTRODUZIONE

Questo *policy brief* intende rispondere alle seguenti domande: qual è l'impatto della BRI e il ruolo dello Yunnan nelle relazioni della Cina con il Myanmar? In che modo la Cina sta cercando di garantire pace e stabilità a quei Paesi che si trovano sulla sua soglia? I metodi utilizzati da Pechino soddisferanno le aspettative? Quale sarà la natura del futuro *engagement* della Cina nei confronti del Sud-Est asiatico? Ci sarà spazio per l'interazione con l'*engagement* portato avanti dall'Unione Europea (UE)?

TESTIMONIANZE E ANALISI

Nel caso delle relazioni tra la Cina e l'ASEAN, il livello subnazionale ha giocato un ruolo importante nel forgiare tre dimensioni delle relazioni bilaterali: l'immagine della Cina utilizzata come strumento di *soft power*, la costruzione di canali per l'internazionalizzazione della moneta cinese (il *renminbi*) e, da ultimo, la Cina come parte del processo di stabilizza-

* Questa ricerca è stata finanziata con i contributi europei *Horizon2020* ottenuti dal consorzio interuniversitario europeo "Competing Regional Integrations in Southeast Asia (CRISEA)". Questo *policy brief* è stato pubblicato nell'agosto 2018 ed è disponibile online al sito http://crisea.eu/wp-content/uploads/2020/01/CRISEA_POLICY_BRIEF_1.pdf.

zione dei suoi confini con il Myanmar, il Laos e il Viet Nam. Da questa prospettiva, dovrebbero essere presi in considerazione due attori subnazionali: la provincia dello Yunnan e la regione autonoma del Guangxi.

Sull'importanza delle iniziative transnazionali e delle zone economiche transfrontaliere sponsorizzate dalla Cina, come ad esempio la *Hekou-Lao Cai* tra Cina e Viet Nam, la *Mohan-Grinding Ding* tra Cina e Laos e la *Ruili-Muse Economic Co-operation Zone* tra Cina e Myanmar, ne hanno ampiamente discusso studiosi cinesi (Lu Guangsheng e Liu Wei), birmani (Aye Mya Nanda) e occidentali (David I. Steinberg e Jean M. Callahan). La provincia dello Yunnan, come suggerito da alcune ricerche pubblicate da Steinberg e Lu, funge da corridoio economico di grande importanza per la politica energetica cinese. In questo contesto, la medesima provincia è servita da fattore di stabilizzazione nelle aree di confine.

Dato che essa è stata designata – assieme allo Xinjiang (2006) e all'Heilongjiang (2009) – dal presidente Hu Jintao come “testa di ponte” (*qiaotoubao*, 桥头堡), lo Yunnan riveste un ruolo speciale nella politica cinese verso il Sud-Est asiatico. Questa testa di ponte ha una rilevanza multidimensionale, poiché è in grado di gestire questioni di minore entità, favorire le relazioni tra popoli (*public diplomacy*), internazionalizzare il *renminbi* e dare impulso alla sicurezza energetica e alle relazioni commerciali (con il Sichuan, il Gansu e il corridoio dello Xinjiang che unisce il Sud-Est asiatico con l'Asia Centrale e l'Europa).

Sotto l'“ombrello” della BRI, il governo centrale ha tentato di organizzare e controllare le iniziative locali poste in essere dai governi provinciali a partire dal piano di apertura al mercato e delle riforme economiche avviate da Deng Xiaoping nel 1978. Tuttavia, la mano risoluta del governo centrale non era stata così visibile dopo l'annuncio della BRI. Dopo tre/quattro anni di intenso dibattito a livello locale, la cooperazione transnazionale fu posta sotto il controllo del governo di Pechino, divenendo così di responsabilità nazionale (*guoji*, 国家级). Una volta posti sotto la supervisione nazionale tutti i progetti locali, il governo centrale ha promosso le autorità locali ad agenti di politica estera, enfatizzando la posizione di rilievo delle relazioni tra il centro e i governi provinciali. Dall'altro lato, vale la pena menzionare il fatto che i governi regionali avessero a tutti i costi cercato la promozione e l'approvazione da parte del governo centrale. Un esempio esplicativo in questo senso fu la primissima proposta, ideata da alcuni studiosi a Kunming (il capoluogo dello Yunnan) nell'agosto 1999, di realizzare il *Bangladesh China India Myanmar Economic Corridor (BCIM-EC)*. L'idea fu sviluppata sia dal governo centrale sia dalle amministrazioni locali. Nel 2012, i quattro Paesi coinvolti nel progetto diedero avvio al *BCIM Business Council* e, nel 2013, nacque il BCIM-EC. Ci si accordò perché il corridoio partisse da Kunming e finisse a Kolkata, collegando la città birmana di Mandalay a Dhaka e Chittagong in Bangladesh. La fondazione del *BCIM Business Council* risale al 2016.

L'analisi delle parole chiave presenti nei report consegnati dai governatori dello Yunnan al Congresso del Popolo locale (2013-2018) fornisce un secondo chiaro esempio, poiché dimostra la crescente centralizzazione della cooperazione transnazionale dei governi locali. L'annuncio della BRI è stato un incentivo riconoscibile per le autorità locali impegnate a costruire un'effettiva cooperazione transnazionale. Questo processo è tuttavia terminato nel 2018: dopo tre/quattro anni di intenso dibattito, il governo centrale ha individuato i progetti più promettenti e li ha ricondotti sotto la propria tutela. La nostra analisi dei report governativi mostra che il numero delle proposte relative alle aree di confine si è ridotto dai 31 del 2015 ai 14 del 2018. La seconda considerazione critica riguarda il contesto di discussione della cooperazione transfrontaliera, che è cambiata nell'arco del tempo. Tra il 2013 e il 2017, il governatore ha esaminato la questione della cooperazione transfrontaliera tramite l'illustrazione degli effetti positivi di un progetto speciale come la *Ruili-Muse Demonstration Zone*, il sostegno alla costruzione di zone turistiche speciali lungo il confine e il dialogo sulle minacce di sicurezza non tradizionale. Non è stato però possibile rinvenire un sostegno convinto nel report pubblicato dal governo locale dello Yunnan nel 2018. Qui il governatore Ruan Chengfa ha infatti omesso qualsiasi riferimento alla cooperazione transfrontaliera e ha, invece, marcato come prioritario l'importanza della cooperazione tra la provincia cinese e i Paesi vicini. Ciò è particolarmente evidente in due casi. Nel primo caso, nel 2017 il governatore ha identificato come questioni di primaria importanza la crescente pressione nelle aree di confine, i problemi con i quadri di partito che appartengono alle minoranze etniche e le minacce di sicurezza non tradizionale. Nel secondo caso, invece, nessuno di questi elementi è stato menzionato nel report del 2018. Questi due differenti approcci potrebbero essere interpretati in tre modi che si escludono tra di loro vicendevolmente. Primo, il cambiamento suggerisce che il governo locale ha perduto la propria autonomia nell'affrontare le questioni transfrontaliere. Secondo, tutto questo potrebbe indicare che parlare esclusivamente di cooperazione con i Paesi vicini rafforza il ruolo di testa di ponte dello Yunnan all'interno della strategia di politica estera della Cina. Terzo, il processo di centralizzazione tuttora in corso riflette il disappunto del governo centrale nei confronti dello Yunnan, che a suo dire avrebbe mancato di raggiungere gli obiettivi e le quote previste dal piano di sviluppo regionale. Ad ogni modo, in tutti i report esaminati tra il 2013 e il 2018, è presente un unico comune denominatore: l'internazionalizzazione della valuta cinese, il *renminbi*. In quest'area della Cina sud-occidentale, il commercio transfrontaliero e la cooperazione sono un ottimo viatico per l'internazionalizzazione della moneta nazionale.

Da questa prospettiva, il governo dello Yunnan è responsabile dell'organizzazione di speciali corsi di formazione destinati ai quadri locali provenienti da Myanmar, Laos e Viet Nam; diffonde le necessarie informazioni sulla moneta e il sistema bancario cinese; sostiene gli organi scientifici che si dedicano allo studio dello sviluppo della Grande Sub-regione

del Mekong, del *BCIM Economic Corridor* e della cooperazione transfrontaliera; promuove, infine, la cultura cinese. Come osservato da Jin Yi e Yi Zhu¹, il coinvolgimento del governo dello Yunnan nella cooperazione transfrontaliera consiste nell'impostare il modello di diffusione della cooperazione tra la Cina e l'ASEAN. Al di là delle tensioni sulle minoranze, il modello è privo di una dimensione istituzionale ed è piuttosto basato sui fattori non istituzionali. È, inoltre, caratterizzato dall'assenza di accordi multilaterali, soppiantati dalle relazioni di tipo bilaterale. Nessun progetto si fonda su una politica *bottom up*, ma sono anzi ancorati a un approccio *top down*. Infine, la struttura largamente centralizzata nella quale il governo locale ha un ruolo molto limitato e frammentato nel modellare la cooperazione transfrontaliera pone parecchi problemi. Ma la vulnerabilità di questa centralizzazione, se analizzato da una prospettiva commerciale transnazionale, deriva dal fatto che il meccanismo di costruzione dell'interdipendenza economica ha mancato di giocare un ruolo positivo nel garantire stabilità lungo tutta l'area di confine.

IMPLICAZIONI POLITICHE E RACCOMANDAZIONI

Le implicazioni politiche dell'attuale accentramento dei poteri di azione esterna dei governi locali

In sintesi, l'accentramento dell'azione esterna dei governi locali, in atto negli ultimi anni, ha posto le basi per il loro accresciuto ruolo nella politica estera di Pechino. Per i governi locali ciò significa che:

- operano secondo le istruzioni impartite dall'alto e attingono risorse finanziarie dalle *Belt and Road Big Projects Bank Reserves* (*Yi dai yi lu zhongda xiangmu chubei ku*, 一带一路重大项目储备库), distribuite dal governo centrale alle province solo per progetti specifici e in caso di approvazione;
- formano un hub vitale per l'internazionalizzazione della moneta cinese grazie specialmente al commercio transfrontaliero tra la Cina, da una parte, e il Myanmar, il Laos e il Viet Nam, dall'altra, Paesi, questi, che dipendono dal *renminbi*. Inoltre, la circolazione della valuta cinese influenzerà le relazioni commerciali non solo tra la Cina e gli altri Paesi, bensì anche tra i Paesi della regione;

¹ Yi J. e Zhu Yi, 2017.

- dovranno attivarsi più che mai per forgiare un'immagine positiva della Cina nella regione, attraverso la promozione culturale dal basso verso l'alto.

Raccomandazioni

- Sia la Cina sia l'Europa stanno affrontando sfide simili derivate dal complicato contesto al confine tra la Cina e il Myanmar. Replicando il suo approccio *top down*, la Cina rischia di essere accusata dalle comunità locali di "trattenere per sé tutti i benefici" derivanti dalle iniziative transfrontaliere.
- Comunque, l'approccio *bottom up* dei Paesi occidentali si distanzia dalla prospettiva *top down* della Cina, che ha mancato di ottenere i risultati sperati. Il Myanmar ha ricevuto finanziamenti dall'UE pari a 688 milioni di euro, previsti dal *Multi-annual Indicative Programme 2014-2020*. Il sostegno europeo al processo di riforme in atto nel Paese asiatico si concentra su quattro aree: sviluppo rurale e sicurezza agricola e alimentare (241 milioni); settore educativo (241 milioni); governance, stato di diritto, *state capacity* (96 milioni); e promozione del dialogo interno e della pace (103 milioni). Tuttavia, recentemente funzionari dell'UE hanno espresso il timore che la transizione democratica non abbia ancora condotto il Myanmar a una pace durevole né fatto registrare progressi nello stato del Kachin. Una dichiarazione negativa di questa portata potrebbe suggerire la necessità di aprire un nuovo capitolo volto a ricalibrare il coinvolgimento dell'UE nel processo di pace nel Myanmar settentrionale.
- In conclusione, le rispettive parti dovrebbero, sulla base delle singole esperienze che ciascuna di esse trae dall'interazione con le comunità locali, tracciare un quadro condiviso di redistribuzione della ricchezza e di supervisione del processo di cooperazione. Entrambi gli elementi sono percepiti come fattori critici per l'ulteriore stabilizzazione e la normalizzazione dell'area regionale.

Traduzione a cura di Raimondo Neironi

Alcuni articoli di **RISE** possono essere letti in inglese sul sito web di **New Mandala**, una delle più prestigiose riviste online sul Sud-Est asiatico contemporaneo, attivato presso l'Australian National University all'indirizzo <https://www.newmandala.org/>

LA CINA NEL SUD-EST ASIATICO: LE RELAZIONI INTERSTATALI, I LEGAMI TRA GLI STATI E IL BUSINESS E I FLUSSI DI INVESTIMENTO IN MALAYSIA*

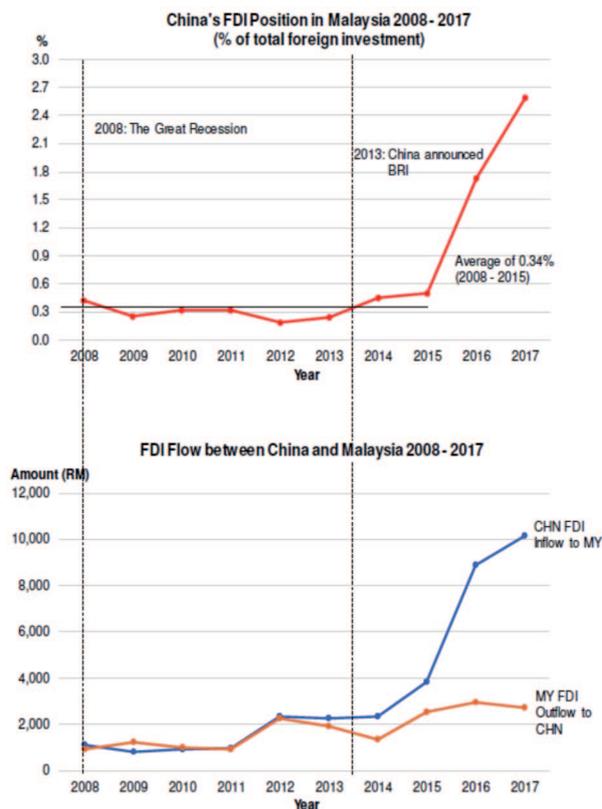
di Edmund Terence Gomez

Fin dal lancio nel 2013 della *Belt and Road Initiative (BRI)* da parte del presidente Xi Jinping, si è assistito a un aumento degli investimenti cinesi nel Sud-Est asiatico. Un importante risultato ottenuto dalla BRI è stato l'incremento delle relazioni interstatali tra la Cina e i Paesi della regione, visibile in particolare in Malaysia. Sulla base di tali rapporti, le aziende di proprietà statale dei due governi sono tuttora coinvolti nella predisposizione di progetti comuni attraverso la creazione di partnership tra soggetti pubblici, malgrado anche gli investitori privati ricevano il sostegno governativo. Nel corso di questo processo sono emerse diverse forme di relazioni tra lo Stato e la comunità degli affari, con alcune attività controverse per natura o con riscontrate anomalie, mentre altre hanno ottenuto dei risultati potenzialmente produttivi.

INTRODUZIONE

Dal 2013, la BRI del presidente Xi Jinping ha incrementato a un ritmo considerevole il fenomeno delle relazioni a livello statale che, a sua volta, ha condotto a importanti cambiamenti nelle "relazioni Stato-impresa". I principali obiettivi della BRI sono l'utilizzo dell'eccesso di capacità produttiva in Cina per, da una parte, assicurare l'accesso alle risorse naturali ed energetiche della regione e, dall'altra, alimentare una rete di interdipendenza

Fig. 1 - L'incremento degli investimenti cinesi in Malaysia dopo il 2013.



pendenza economica che coinvolge Paesi asiatici ed europei. Uno strumento chiave che la Cina sta tuttora adoperando per realizzare la diversa gamma di progetti previsti all'interno della BRI sono le aziende di Stato (*le state-owned enterprises, SOEs*).

I Paesi del Sud-Est asiatico sono stati i primi beneficiari degli investimenti *greenfield*¹ della BRI. Al fine di garantire la realizzazione di questi legami economici mutualmente vantaggiosi, incoraggiati attraverso relazioni interstatali efficaci, si ricorre alle SOE multinazionali della Cina e alle aziende di proprietà governativa della regione. Ciò suggerisce come nel Sud-Est asiatico stiano emergendo forme inedite di relazioni Stato-impresa. Un altro fattore che appura la costruzione di legami di questo tipo è il sistema politico di un Paese. In molti Paesi del Sud-Est asiatico, caratterizzati da un ampio intervento statale, le relazioni interstatali hanno reso possibile i flussi di investimento realizzati dalle SOE cinesi nell'ambito della BRI.

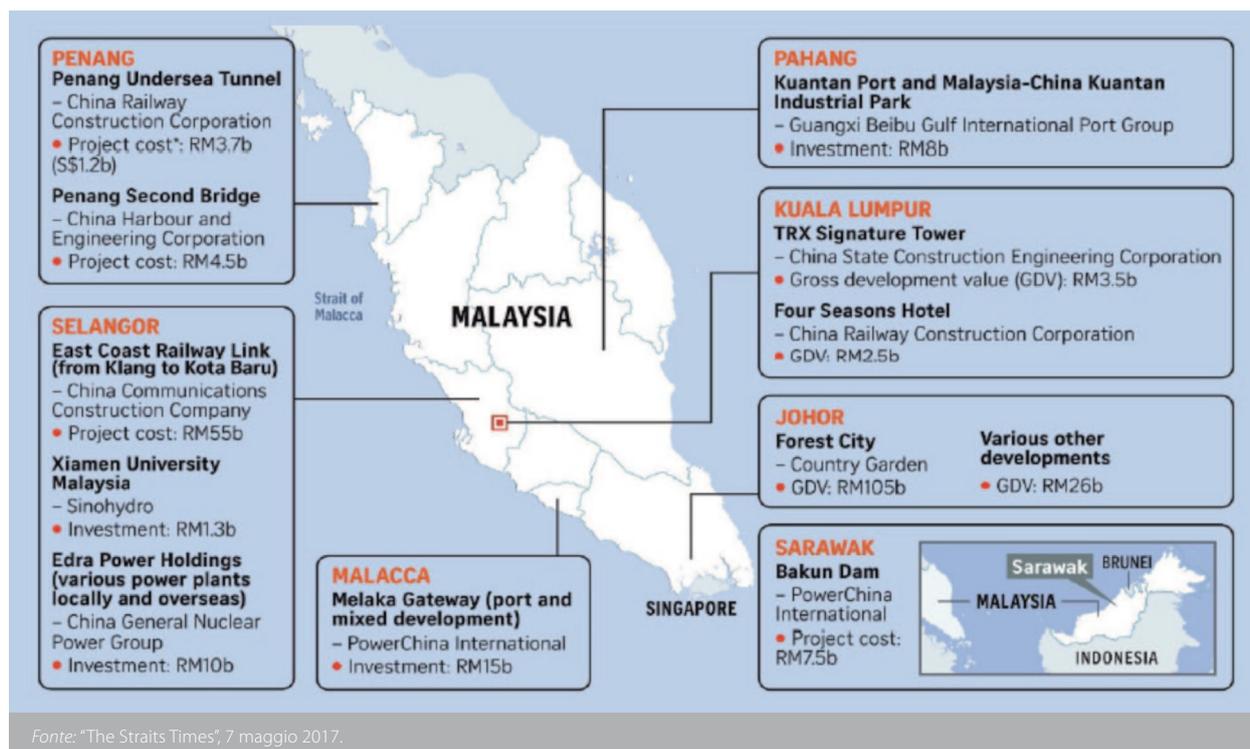
EVIDENZA E ANALISI

La Malaysia è un caso studio interessante. Il Paese ha fin da subito appoggiato la BRI con l'intento di attingere ai fondi di investimento che dovrebbero affluire dalla Cina. Nel 2013 fu particolarmente entusiasta di trovare nuove fonti di inve-

* Questa ricerca è stata finanziata con i contributi europei Horizon2020 ottenuti dal consorzio interuniversitario europeo "Competing Regional Integrations in Southeast Asia (CRISEA)". Questo policy brief è stato pubblicato nell'agosto 2018 ed è disponibile online al sito <http://crisea.eu/wp-content/uploads/2020/01/CRISEA-POLICY-BRIEF-5-China-in-Southeast-Asia-State-State-Ties-State-Edmund-Terence-Gomez.pdf>.

¹ Gli investimenti diretti esteri sono definiti *greenfield* quando l'impresa crea una nuova attività produttiva all'estero (che sia uno stabilimento o una filiale). Si distinguono da quelli cosiddetti *brownfield*, ovvero gli investimenti esteri diretti eseguiti per ottenere il controllo di un'impresa estera già esistente [N.d.T.].

Fig. 2 - I principali progetti cinesi in Malaysia.



stimenti esteri diretti (IDE) per controbilanciare il declino degli investimenti interni². Come indica la Fig. 1, si è assistito a un incremento degli investimenti cinesi in Malaysia a partire dal 2013, in particolare dopo che l'allora primo ministro Najib Razak firmò 14 *memoranda of understanding* con aziende cinesi al cui interno è stato ufficialmente utilizzato il termine "cooperazione economica". Nel 2018, sul totale degli IDE della Malaysia, quelli cinesi costituivano il 40%: si tratta della componente maggiore, che ammonta a 19,7 miliardi di renminbi (3,5 miliardi di dollari statunitensi)³. Questi fondi furono destinati a realizzare numerosi progetti infrastrutturali e industriali nel Paese, alcuni dei quali sono riportati dal grafico (Fig. 2)⁴. Non poco tempo fa, il presidente Xi aveva descritto le relazioni sino-malaysiane come "al loro picco massimo"⁵.

Uno studio approfondito sugli investimenti cinesi in Malaysia ha svelato 92 SOE e aziende private che hanno creato diverse tipologie di relazioni tra Stato e business che possono essere classificate secondo quattro diversi legami: "Stato-Stato", Stato-Stato-privato", "Stato-privato" e "Stato-privato-privato" (cfr. Fig. 3). In alcuni casi, le aziende private cinesi hanno legato

con le loro controparti malaysiane, costituendo *joint ventures*. In altri casi, invece, le aziende private e le SOE cinesi hanno fondato nuove attività senza la partecipazione delle compagnie malaysiane. Gran parte di questi investimenti sono convogliati verso la costruzione di infrastrutture e progetti architettonici. Queste diverse forme di relazione tra Stato e business hanno generato risultati differenti, alcuni predatori per natura – nei progetti chiave essi riflettono infatti gli elementi tipici della "ricerca di rendita" (*rent-seeking*) – altri molto più legati allo sviluppo – che hanno determinato la creazione di infrastrutture in grado di favorire il commercio e la fusione di nuove industrie che generano progresso tecnologico.

Un ampio numero di questi progetti è stato realizzato dalle SOE multinazionali con sede in Cina e in collaborazione con compagnie della Malaysia collegate al governo (*government-linked companies, GLCs*). In alcuni casi, anche le aziende private hanno trovato spazio in queste *joint ventures*. Anche le aziende private cinesi hanno iniziato a investire in Malaysia, non necessariamente in progetti collegati alla BRI, rafforzando così la credenza che questo piano è stato inaugurato con la finalità di sostenere la politica di lunga data *Go Out* introdotta dalla Cina nel 1999⁶. Le aziende private cinesi che operano in Malaysia hanno una presenza significativa nei settori industriali e della manifattura tant'è che, in alcuni casi, queste stabiliscono *joint ventures* con le compagnie malaysiane. Ciò suggerisce che le relazioni interstatali tra la Cina e la Malaysia hanno inaugurato nuove strade che hanno con-

2 Una possibile motivazione è da rintracciare nei risultati elettorali delle elezioni politiche del 2013, che registrarono una caduta di consensi della coalizione al potere *Barisan Nasional* (Fronte nazionale). In risposta, il governo introdusse una politica discriminatoria su base etnica per chiamare a raccolta la propria base politica prevalentemente formata dai malay, il principale gruppo etnico del Paese. Questa politica basata – tra le altre cose – sulla "discriminazione positiva" (in inglese, "affirmative action") nell'ambito del business ha minato la fiducia degli investitori interni. Per un'analisi più accurata sul tema, cfr. Gomez E.T. e Mohamed Nawab, M.O. (a cura di) (2020), *Malaysia's 14th General Election and UMNO's Fall: Intra-Elite Feuding and the Pursuit of Power*, Londra: Routledge.

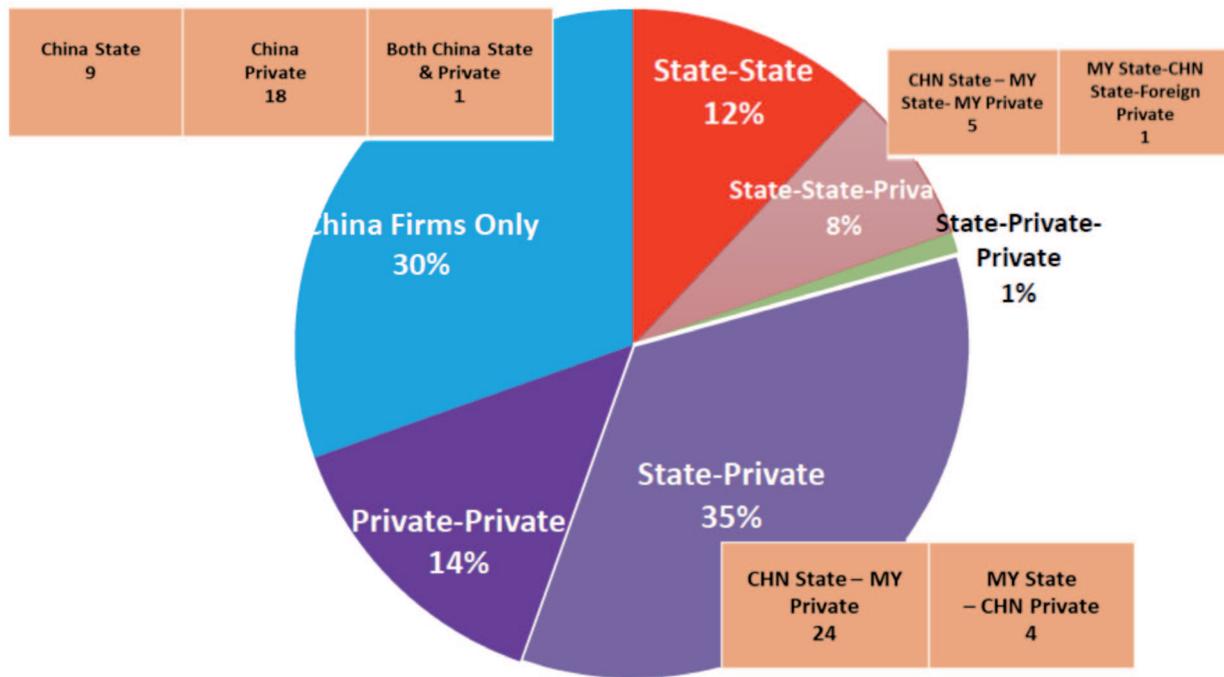
3 Fong, K., "Second meeting brings better understanding", *The Edge Markets*, 13 maggio 2019.

4 Questo report si basa sulla valutazione dei dati raccolti da circa 90 aziende cinesi che hanno investito in Malaysia. Quest'analisi è stata presentata la prima volta alla conferenza di divulgazione organizzata dal CRISEA-EU a Kuala Lumpur il 9 luglio 2019, dal titolo "Development & Transformation in Southeast Asia: The Political Economy of Equitable Growth". Per un report dei risultati della ricerca, cfr. Sukumaran T., "Beware of 'grabbing hands' in Chinese projects, says Malaysian economist Terence Gomez", *The South China Morning Post*, 9 luglio 2019.

5 Lau R., "China's Belt and Road: What's in it for Malaysia?", *Borneo Post*, 3 settembre 2017.

6 La *Go Out policy* è stata una politica promossa dal governo cinese per favorire l'apertura economica, la modernizzazione del Paese e l'espansione delle aziende cinesi all'estero. Fu ufficialmente formalizzata all'interno del X Piano quinquennale, in occasione del Terzo Plenum della IX Assemblea nazionale del Popolo cinese, tenutasi nel marzo 2000 [N.d.T.].

Fig. 3 - La Cina in Malaysia: forme differenti di relazioni "Stato-business".



sentito alle imprese private di entrambe i Paesi di arrischiarsi in investimenti in aree di business che possono contribuire a generare ottimi risultati economici come l'aumento dell'occupazione e la produzione di nuovi beni e servizi.

Nuove relazioni Stato-business, nuove tendenze

Malgrado ciò, questo nuovo trend nella struttura delle relazioni tra lo Stato e il mondo del business attira l'attenzione su una questione cruciale: che succede quando le grandi SOE che operano alla stregua di aziende internazionali intessono legami di affari con aziende governative allo scopo di realizzare i principali progetti concepiti dai governi cinese e malaysiano? Uno dei risultati più evidenti a cui si è assistito è il passaggio da una partnership pubblico-privata a un partenariato che coinvolge le GLC: il mandato affidato dai governi alle aziende di cui sono proprietari prevede la realizzazione di progetti congiunti. In questa tipologia di partenariato, dove i progetti sono attuati dalle SOE e dalle imprese governative, non c'è alcun attrito con le aziende private nel momento in cui i governi decidono di strutturare i progetti. I problemi riguardanti il finanziamento di questi progetti sembrano avere poca rilevanza nel caso delle partnership tra compagnie pubbliche poiché essi sono finanziate principalmente da istituzioni con base in Cina. Ciononostante, se è vero che sono messi a disposizione dalla Cina, i finanziamenti possono ritorcersi contro il Paese che ne ha fatto richiesta: infatti, il rischio è che il prestito contratto non possa essere ripagato qualora il progetto non assicuri i guadagni attesi. Proprio per questo motivo le *joint ventures*, dove i rischi sono condivisi tra i due Paesi, appaiono la soluzione più conveniente per il Paese ricevente.

I modelli decisionali di investimento entro il quadro delle partnership pubblico-pubblico si differenziano dai partenariati pubblico-privato in quanto i governi possono valutare le opportunità politiche in totale libertà dalle aziende private. In altre parole, essi possono strutturare i progetti a loro piacimento, senza dover temere di ricevere da parte delle aziende private un eventuale rifiuto a investire. In queste partnership, i governi di Cina e Malaysia possono inoltre determinare in che modo – o se – il settore privato deve gestire i progetti da essi finanziati. Normalmente, la scelta delle aziende private è a discrezione del governo sul cui territorio è prevista la realizzazione del progetto e deve tenere sempre in conto le caratteristiche del progetto medesimo.

Sebbene i legami tra SOE e GLC, che costituiscono la proprietà economica congiunta estero-domestica, siano comuni nelle relazioni interstatali, nei rapporti Stato-Stato-privato e in quelli Stato-privato, il potere non è equamente distribuito tra queste imprese. La decisione finale spetta anzitutto alla grande SOE multinazionale, il che suggerisce uno spostamento nel "potere strutturale"⁷ dalle aziende private al governo cinese. Una ragione per spiegare ciò sta nel fatto che la Cina ha uno straordinario sostegno nelle e un impatto potenzialmente vasto sulle economie in via di sviluppo, grazie ai finanziamenti di numerosi progetti realizzati dalle SOE con tecnologia e *know-how* in grado di restituire risultati di grande valore. Un aspetto parimenti importante nelle partnership pubblico-pubblico è che le SOE possono fare il loro ingresso in numerosi settori chiave delle economie in via di sviluppo.

⁷ In *International Political Economy*, il "potere strutturale" è un concetto elaborato da Susan Strange [N.d.T.].

Nondimeno, esistono importanti variazioni in termini di modelli di investimento attuati dalle imprese cinesi, come indica il grafico a torta (Fig. 3), le aziende private cinesi eseguono progetti assieme alle GLC malaysiane. Un buon numero di aziende cinesi, sia aziende di Stato sia private, opera in Malaysia anche in maniera autonoma, in una vasta gamma di settori. Nonostante non ci si trovi sempre in presenza di gestori di capitali, affari succulenti si registrano tra le imprese cinesi, in particolare nel settore dell'economia digitale. Quando detengono una vasta conoscenza tecnica in questo campo, le aziende private possono esercitare la loro grande influenza per decidere se i governi stranieri debbano investire o meno. Ciò è evidente nel caso di aziende come Alibaba, Tencent e Huawei. Alibaba, per esempio, è stata molto corteggiata dal governo malaysiano per lo sviluppo di una *Digital Free Trade Zone (DFTZ)*. Nel settore industriale, un legame tra imprese private di cui la Malaysia abbia beneficiato si concretizzò allorché la casa automobilistica cinese Geely ha deciso di collaborare con la DRB-Hicom per rilanciare il progetto dell'auto malaysiana Proton, da tempo decadente.

Una caratteristica principale di queste diverse forme di relazioni tra Stato e business è data dai legami tra la finanza e l'industria, grazie a finanziamenti delle SOE cinesi. La scoperta sorprendente è che i fondi dei progetti, inclusi quelli rientranti nella BRI, non hanno origine da una istituzione multilaterale quale l'*Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB)*, ma da *policy-bank* come l'*Export-Import Bank of China*, la *China Development Bank* e la *China Construction Bank*. Il ruolo giocato da queste banche indica il tentativo di questo governo di assicurare la buona riuscita dei suoi progetti di sviluppo all'estero.

L'architettura istituzionale che in questi progetti influenza la programmazione politica è importante perché fornisce un'idea di come il governo – e in alcuni casi, entrambi i governi – modella o rimodella il modo in cui vengono create le reti di produzione e le catene dei fornitori, un esito che ci si attende dai progetti di vasta scala. Sia le reti sia la *supply chain*, guidate dalle SOE cinesi e che in Malaysia vedono coinvolte le piccole e medie imprese (*small-and-medium-scale enterprises, SMEs*) possono essere rilevanti nella misura in cui riescono a trasferire tecnologia nei settori chiave dell'economia. Nei progetti diretti dalle SOE, rinfancate dal consistente sostegno governativo che permette loro di spendere e investire in ricerca e sviluppo (*R&D*), questo può condurre a un'importante trasformazione strutturale. Le compagnie malaysiane potrebbero sfruttare meglio le conoscenze appena acquisite per sviluppare le proprie competenze in settori economici chiave, che consentirebbero loro di risalire la catena tecnologica.

IMPLICAZIONI POLITICHE E RACCOMANDAZIONI

L'aumento delle relazioni tra SOE e GLC, che a loro volta hanno avuto origine da un incremento dei finanziamenti cinesi nel Sud-Est asiatico a seguito del lancio della BRI, attira l'atten-

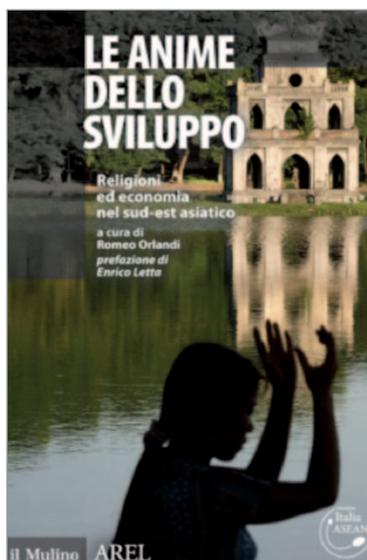
zione sul cambiamento che ha segnato le forme di intervento governativo, manifestatosi chiaramente nei nuovi sistemi di relazione tra Stato e mondo imprenditoriale. Ci sono risultati positivi che è possibile trarre dai legami interstatali e dalla riconfigurazione delle relazioni tra Stato e business. Alcuni di questi sono:

- a) la costruzione di infrastrutture cruciali può favorire il commercio;
- b) la promozione di settori industriali strategici per accelerare l'industrializzazione, in particolare nella regione indocinese sottosviluppata;
- c) lo sviluppo delle SME nel Sud-Est asiatico, uno sforzo estremamente necessario in quanto costituiscono il più grande segmento del settore *corporate* nella regione. In Malaysia, ad esempio, le SME costituiscono il 98% del settore;
- d) la spesa in attività di R&D e nelle costose e potenzialmente rischiose industrie del settore tecnologico, in cui i privati sono restii ad addentrarsi;
- e) la creazione di una *supply chain* globale e di una rete di produzione che potenzia le imprese domestiche.

Tuttavia, nelle nuove relazioni tra Stato e business, non mancano timori di rilievo a livello politico. I confini tra i governi di Cina e Malaysia e le rispettive SOE e GLC non sono chiari e, in più, vi sono poche prove che la relazione bilaterale sia equa e basata su prezzi concorrenziali (il principio, cosiddetto, "arm's-length").

L'emergente regione del Sud-Est asiatico potrebbe non disporre in futuro di un'architettura istituzionale ben congegnata che incanali i flussi di investimento ricorrendo a un'impostazione istituzionale appropriata e definita per assicurare un effettivo sviluppo industriale. Ciò costituisce un problema sia per la Malaysia sia, nell'eventualità non remota, per i Paesi della regione indocinese, l'Indonesia e le Filippine.

Traduzione a cura di Raimondo Neironi



LA RECENSIONE

di *Giuseppe Gabusi*

Romeo Orlandi (a cura di), *Le anime dello sviluppo. Religioni ed economia nel Sud-Est asiatico*, Bologna: Il Mulino (Collana AREL), 2018.

Il Sud-Est asiatico è una terra di grandi diversità etniche, culturali e religiose. Per secoli crocevia di commerci tra l'Europa, la penisola arabica, il subcontinente indiano e l'Estremo Oriente, i Paesi della regione sono oggi il risultato di un'affascinante interazione con la modernità: proiettati nel "secolo asiatico" che promette crescita e sviluppo, appaiono spesso come pedissequi imitatori delle storiche potenze capitaliste europee. Ma quanto c'è di importato e quanto invece di specifico nella recente esperienza economica di questi Stati? E soprattutto, quanto contano le radici culturali e religiose per un Paese che intraprende un percorso di sviluppo capitalistico? A questa domanda cerca di rispondere *Le anime dello sviluppo*, un libro pubblicato in doppia lingua (italiano e inglese) da Il Mulino-AREL (l'agenzia di ricerche e legislazione fondata da Nino Andreatta) nella collana curata dall'Associazione Italia-ASEAN (del cui comitato scientifico il vostro recensore fa parte).

Se volessimo riassumere il contenuto del volume in poche parole, potremmo dire che si tratta di un testo di *political economy* delle religioni, che svela, suggerisce e richiama gli incentivi politici ed economici che sono stati plasmati da peculiari eredità storiche, culturali e – appunto – religiose. Come ricorda Romeo Orlandi nel saggio introduttivo, "[...] la religione svolge nel Sud-Est asiatico un ruolo nevralgico. Lo espande nelle decisioni politiche, lo incarna nel tessuto sociale, lo innesta nella distribuzione della ricchezza" (p. 22). Orlandi ricorda come grandi pensatori dell'Occidente come Karl Marx, Friedrich Hegel, Max Weber e Karl Wittfogel ritenevano, sbagliando, che l'Oriente, governato da atavici regimi despotici, sarebbe stato condannato all'immobilismo, secondo una visione orientalistica che Edward Said ha, come noto, smascherato. Invece, oggi possiamo dire che "in tutti i dieci Paesi dell'ASEAN, il ruolo delle grandi organizzazioni religiose è di isolare le pulsioni estremiste, di favorire il dialogo e di assecondare lo sviluppo economico" (pp. 22-23). Non è un caso peraltro che tra gli undici autori dei capitoli figurino due affiliati alla Comunità di Sant'Egidio, nota soprattutto per le numerose mediazioni in guerre interetniche e non solo.

Valeria Martano, nel saggio "Fedi e popoli nel Sud-Est asiatico" sottolinea come alla fine della Guerra Fredda il ritorno della religione nella sfera pubblica, nel cosiddetto Sud del mondo, "risponde a una ridefinizione delle identità nazionali in epoca post-coloniale". Nella regione, ciò significa nuovo vigore per l'Islam, maggioritario, ma anche per il buddismo, il cristianesimo, l'induismo e anche per i culti animisti storicamente precedenti.

Islam nel Sud-Est asiatico significa innanzitutto Indonesia, e particolarmente interessante è il capitolo dedicato al ruolo della *Muhammadiyah*, scritto da due membri di questa organizzazione religiosa, fondata nel 1912, in cui si evidenzia il sostegno a uno sviluppo che avvenga a beneficio dei più poveri e deboli della società, contro gli eccessi della liberalizzazione neoliberista. La *Muhammadiyah* critica anche l'elevata disuguaglianza nel Paese, soprattutto a causa della mancata distribuzione della terra – stupisce apprendere che "la terra complessivamente usata per attività economica dall'1% degli imprenditori rappresenta il 74% del totale, con alcune fonti che stimano invece si tratti del 93%" (p. 71). C'è soprattutto moralità nella visione della *Muhammadiyah*, ancora prima dello stato o del mercato: "Il mondo economico fine a sé stesso di oggi rende l'economia priva di un suo lato umano. [...] È intriso di speculazione che assorbe la ricchezza del terzo mondo, di *bubble economy* e di disoccupazione dominante. Questa situazione richiede un nuovo approccio economico [...]" (p. 73). Incuriosiscono peraltro le ultime due righe del contributo, che fa coincidere il "disagio delle differenze economiche" con "l'ascesa della Cina, nel suo diventare una grande potenza e una minaccia per la vera indipendenza dell'Indonesia" (p. 74): non certo un gran segnale di dialogo internazionale, a onore del vero.

L'Islam – sostiene Roberto Fabbri, imprenditore e consulente aziendale basato a Singapore – "tenta di trovare un terreno comune dove il welfare dell'individuo e quello collettivo possano immediatamente conciliarsi" (p. 78). Come caso studio, l'autore sceglie il complesso mondo della finanza islamica, i cui strumenti nascono dalla proibizione del Corano di riscuotere interessi sui prestiti. L'altro Paese a maggioranza islamica nel Sud-Est asiatico è la Malaysia, alla cui esperienza di "stato sviluppatista" è dedicato un capitolo scritto da Andreas Ufen. L'accademico dell'Università di Amburgo evidenzia la dimensione religiosa del connubio tra Stato e mercato che ha rafforzato l'élite *bumiputra*, da sempre al comando degli snodi nevralgici della *political economy* malaysiana.

Armonia, uguaglianza, inclusività sono anche i cardini della "Buddhist economics", riassunta da Clair Brown, una delle massime esperte mondiali dell'argomento, docente a Berkeley. L'autrice richiama il pensiero di Amartya Sen, secondo cui "gli approcci allo sviluppo «orientati all'opulenza» abbiano fallito nell'includere concetti fondamentali come la giustizia sociale e lo sviluppo umano" (p. 59). Non sorprende perciò che vengano sottolineati gli elementi dell'economia buddista, ora divenuti *mainstream*, rintracciabili negli obiettivi dello sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite e di cui si sentono gli echi nell'enciclica *Laudato Si'* di Papa Francesco.

E cristianesimo nel Sud-Est asiatico significa soprattutto Filippine, Paese a maggioranza cattolica, un "ibrido originale" secondo Mario Giro, già viceministro degli Affari Esteri dal 2013 al 2018, dove la Chiesa ha tradizionalmente sostenuto le grandi famiglie latifondiste che dominano il Paese. Ciò spiega le tensioni tra l'episcopato e il "populista" Rodrigo Duterte, salito al potere dalla periferia (e islamica) isola di Mindanao. Ma, curiosamente, significa anche Singapore, interpretato attraverso le lenti di San Tommaso D'Aquino. Chua Soo Meng Jude, professore di filosofia alla Nanyang Technological University, una delle più prestigiose università dell'Asia, ritiene che la

“nuova teoria della legge naturale”, elaborata dal santo, sia in grado di spiegare la continua aspirazione della società statale a formare cittadini che siano in grado di conciliare la pragmatica tensione verso gli obiettivi economici con la necessità di condurre “vite che veramente abbiano valore e siano ben vissute da noi stessi e da coloro che sono a nostro carico, e a ordinare le nostre parole e azioni di conseguenza” (p. 145).

Non manca il grande affresco storico di Sauro Mezzetti, imprenditore di stanza in India, dedicato al ruolo dei *chettians*, i mercanti indiani veicolo della diffusione della religione indù in questa parte di mondo. Ancora oggi, le minoranze induiste a Singapore e in Malaysia rivestono ruoli sociali importanti, nel commercio, nell’artigianato e nelle professioni.

Se il lettore penserà a questo punto che si tratta di un libro molto eclettico, ricco di spunti da approfondire, denso di riferimenti intellettuali, troverà conferma nell’ultimo spazzante capitolo di Andrea Acri “professore alla *École Pratique des Hautes Études* di Parigi” dedicato al tantrismo e alla formazione dello Stato in Indonesia. Nella diversità delle esperienze religiose presenti nel Sud-Est asiatico, infatti, non dobbiamo dimenticare la presenza di elementi esoterici, magici, mitologici, che producono riflessi non trascurabili sulla politica e sull’economia (in Myanmar, ad esempio, un dittatore sostituì le banconote con i decimali con tagli a multipli di nove, cifra ritenuta più propizia). Perché, alla fine, questo volume è per le anime curiose, interessate a esplorare i Paesi del Sud-Est asiatico oltre l’immagine stereotipata creata ad arte dall’Occidente, in epoche peraltro sospette.

Dal 2016 a oggi hanno contribuito a **RI5E**: **Francesco Abbate** (Università di Torino e OEET), **Anna Maria Abbona Coverlizza** (MedAcross e Università di Torino), **H.E. Esti Andayani** (Ambasciatrice della Repubblica di Indonesia in Italia), **Tomaso Andreatta** (Presidente del Viet Nam Business Forum e vice-presidente della European Chamber of Commerce), **Fortunata Armocida** (Città di Torino), **Salvo Bitonti** (Accademia Albertina delle Belle Arti di Torino), **Matteo Boaglio** (Intesa Sanpaolo), **Michele Boario** (T.wai e Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo), **Gianluca Bonanno** (T.wai, Kyoto University e IPSO), **Valerio Bordonaro** (Associazione Italia-Asean, Scuola di Politiche e Nearco), **Nicholas Borroz** (University of Auckland), **Pietro Borsano** (Advising Asia e Shinawatra University), **Maria Bottiglieri** (Città di Torino), **Frédéric Bourdier** (Institut de Recherche pour le Développement – France, e Université Paris 1, Panthéon Sorbonne), **Vanina Bouté** (Université de Picardie, Jules Verne e Centre Asie du Sud-Est), **David Brenner** (Goldsmiths, University of London), **Shaun Breslin** (University of Warwick), **Cecilia Brighi** (Italia-Birmania. Insieme), **Francesco Buscemi** (T.wai e Scuola Superiore Sant’Anna, Pisa), **Linda Calabrese** (Overseas Development Institute), **Seprin John Calamba** (Mindanao State University), **H.E. Abdul Malik Melvin Castelino** (Ambasciatore della Malaysia in Italia), **David Camroux** (SciencesPo e Vietnam National University), **Simone Centola** (Withers KhattarWong), **Chaw Chaw Sein** (University of Yangon), **Chheang Vannarith** (ISEAS-Yusof Ishak Institute), **H.E. Chirdchu Raktabutr** (Ambasciatore del Regno di Thailandia in Italia), **Ja Ian Chong** (National University of Singapore), **Luciana Chiaravalli** (Promos e NIBI), **Robert Cole** (National University of Singapore), **Jayeel Cornelio** (Ateneo de Manila University), **Karin Dean** (Tallinn University), **Christopher Dent** (Edge Hill University), **Evelyn S. Devadason** (Universiti Malaya), **Hien Laëtitia Do Benoit** (Conservatoire national des Arts et Métiers e LIRSA), **H.E. Don Pramudwinai** (Ministro degli Esteri del Regno di Thailandia), **Simone Dossi** (T.wai e Università Statale di Milano), **Nicholas Farrelly** (T.wai e University of Tasmania), **Carlo Filippini** (Università Bocconi), **Manabu Fujimura** (Aoyama Gakuin University, Giappone), **Marco Gaspari** (Consulente indipendente), **Kim Geheb** (CGIAR), **Giuseppe Gabusi** (T.wai e Università di Torino), **Gabriele Giovannini** (T.wai e Università di Torino), **Enrico Giuntelli** (Italy Malaysia Business Association), **Edmund Terence Gomez** (Universiti Malaya), **Michael Guarneri** (Northumbria University), **Jürgen Haacke** (London School of Economics and Political Science), **Enze Han** (University of Hong Kong), **Sam Hardwick** (Australian National University), **Naomi Hellmann** (Max Planck Institute), **Ray Hervandi** (The Habibie Center), **Alin Horj** (OCSE), **Erasmus Indolino** (Dezan Shira & Associates), **Muhamad Iqbal** (Monash University), **Han KA** (Ricercatore indipendente), **Chulaporn Kobjaiklang** (National Institute of Development Administration), **Kyaw Zeyar Win** (Peace Research Institute Yangon), **Hwok-Aun Lee** (Institute of Southeast Asian Studies), **Zeno Leoni** (King’s College London), **Guanie Lim** (Nanyang Technological University), **Mirella Loda** (Università di Firenze), **Natalino Loffredo** (MISE), **Neungreudee Lohapon** (Chulalongkorn University), **Melania Lotti** (World Bank), **Manoj Potapohn** (Chang Mai University), **Paolo Mascia** (Ricercatore Freelance), **Pietro Masina** (Università degli Studi di Napoli L’Orientale e University of Cambridge), **Nathaniel Matthews** (King’s College London e CGIAR), **Patrick Meehan** (SOAS University of London), **Nicola Messina** (Freelance), **Matteo Migheli** (Università di Torino e OEET), **Dominik Mierzejewski** (Università di Łódź), **Jørgen Ørstrøm Møller** (ISEAS – Yusof Ishak Institute), **Bradley J. Murg** (Seattle Pacific University and Greater Mekong Research Center), **Marco Musso** (Laureando, Università di Torino), **Jack Myint** (US-ASEAN Business Council), **Darshinee Nadarajan** (Maritime Institute of Malaysia), **H.E. Mynt Naung** (Ambasciatore della Repubblica dell’Unione del Myanmar in Italia), **Raimondo Neironi** (T.wai e Università Cattolica di Milano), **H.E. Nguyen Thi Bich Hue** (Ambasciatrice della Repubblica socialista del Viet Nam in Italia), **Augusto Ninni** (Università di Parma e OEET), **H.E. Domingo Nolasco** (Ambasciatore della Repubblica delle Filippine in Italia), **Romeo Orlandi** (Associazione Italia-Asean), **H.E. Dato Abdul Samad Othman** (Ambasciatore della Malaysia in Italia), **Andrea Passeri** (Università di Bologna-Alma Mater Studiorum), **Luciano Pezzotta** (Italy Malaysia Business Association ed European Centre for Strategic Innovation), **T.J. Pempel** (University of California, Berkeley), **Michelangelo Pipan** (Associazione Italia-Asean), **Matteo Puttilli** (Università di Firenze), **Daniele Regge** (MedAcross), **Jonathan Rigg** (University of Bristol e National University of Singapore), **Silvia Rosina** (Seat Pagine Gialle), **Stefano Ruzza** (T.wai e Università di Torino), **Giovanni Salinaro** (SACE), **Luca Saporiti** (Camera di Commercio Italia – Myanmar), **Augusto Scaglione** (Intesa Sanpaolo), **Sandra Scagliotti** (Consolato della Repubblica Socialista del Viet Nam a Torino e Centro di Studi Vietnamiti), **Fabio Scarpello** (Murdoch University), **Rosalia Sciortino** (SEA Junction e Mahidol University), **Anja Senz** (University of Heidelberg), **Smita Sharma** (The Tribune), **Filippo Silvani** (Ronchi Asia), **Claudio Sopranzetti** (Oxford University), **Antonia Soriente** (Università di Napoli L’Orientale), **Giacomo Tabacco** (Università di Milano-Bicocca), **Jarren Tam** (Centre for Public Policy Studies - Asian Strategy and Leadership Institute), **Pham Sy Thanh** (Viet Nam Institute for Economic and Policy Research), **Tran Thanh Quyet** (Università di Hanoi), **U Maung Maung** (Confederation Trade Unions Myanmar), **Alessandro Uras** (Università di Cagliari), **Francesco Valacchi** (Analista indipendente), **Vittorio Valli** (Università di Torino e OEET), **Federico Vasoli** (dMTV - de Masi Taddei Vasoli), **Matteo Vergani** (Deakin University), **Erika Vitale** (MedAcross), **Jin Wang** (Northumbria University), **Akkanut Wantanasombut** (Chiang Mai University), **H.E. Tana Weskosith** (Ambasciatore del Regno di Thailandia in Italia), **Bridget Welsh** (John Cabot University), **Andrea Chloe Wong** (Chiang Mai University University of Canterbury in Christchurch, Pacific Forum CSIS), **ZHA Daojiong** (Peking University), **Denghua Zhang** (Australian National University), **Lorens Ziller** (Camera di Commercio Italiana nelle Filippine), **Roberto Zoppi** (Camera di Commercio italiana per il Sud-Est Asiatico).

Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a **RI5E**.

Maggior sostenitore:



Compagnia di San Paolo



International Affairs

RI5E Vol. 4 / N. 4 è stato chiuso in redazione l’8 aprile 2020.